

<https://www.ariannaeditrice.it>

21/02/2026

# Conoscendo gli americani, stanno per cominciare l'ennesima guerra

di Matteo Martini



Fonte: Matteo Martini

Dopo tutto sembra che l'Arabia Saudita, contrariamente alla decisione iniziale di negare il proprio spazio aereo per un eventuale attacco contro l'Iran, possa avere segretamente cambiato il proprio posizionamento. L'intelligence satellitare cinese ha appena mostrato lo schieramento di caccia americani su basi saudite. La tempistica di questo dispiegamento non credo lasci dubbi circa la loro destinazione d'uso. C'è da osservare che nei giorni precedenti Trump ha blandito il principe ereditario con la promessa di concedere il semaforo verde americano all'arricchimento dell'Uranio saudita.

Ognuno ha un prezzo e i sauditi alla fine hanno scelto da che parte stare, dimenticando quanto sia mortale essere amici degli USA. Ma questo ora non è un nostro problema.

Alla luce di questi segnali credo che le trattative americane siano servite come stratagemma dilatorio per una maggiore preparazione logistica e soprattutto di diplomazia clandestina per un attacco di ampia scala contro la Repubblica Islamica. Il fatto che risulta è che il fronte anti iraniano si è allargato e che al momento anche le forze disponibili per un attacco da parte americana-britannica sono aumentate significativamente.

Ho il sospetto che Trump possa pensare davvero di intraprendere una campagna aerea contro l'Iran (sul modello di quella contro la Serbia del 1999), quindi una guerra ad alta intensità e non un semplice attacco poco più che simbolico.

Certo, rimane l'incognita del voto del Congresso (ricordo che il Presidente non ha il potere di dichiarare guerra), per questo credo che cerchino di provocare una reazione iraniana, magari dopo una serie di attacchi più limitati, e in conseguenza di una danno a un qualche asset statunitense o dei propri alleati cercare di strappare l'autorizzazione del Congresso. Va anche detto che ormai le dichiarazioni di guerra formali non si usano più (la Russia non ha mai dichiarato guerra all'Ucraina), ma i poteri di un presidente USA sull'impiego militare sono limitati nel tempo per un coinvolgimento militare. Non si tratta della dichiarazione formale di guerra ma dell'autorizzazione a un uso militare esteso. La War Power Revolution del 1973 prevede che il Presidente possa schierare truppe (anche di terra) e autorizzare un attacco ma dovranno essere ritirate entro 60 giorni, a meno che non abbia il voto del Congresso.

Due mesi di campagna aerea - potrebbe pensare qualche altro papavero del Pentagono - possono essere una finestra temporale sufficiente per poter piegare con successo una media potenza regionale, soprattutto se l'obiettivo strategico è innescare una caduta interna del regime. Del resto gli USA hanno una scorta di missili Cruise e Patriot - ormai credo sia di pubblico dominio - per molto meno che due mesi di conflitto ad alta densità.

Dopo tutto credo che Trump punterà ad attaccare a breve, il tempo che la Ford arrivi nel Mediterraneo Orientale (credo la schiereranno lì per renderla meno esposta alla rappresaglia iraniana), e senza chiedere il voto del Congresso che costituirebbe una perdita di sorpresa strategica.

Credo anche a questo punto che gli iraniani se lo aspettino - vista la copertura di intelligence da parte della Cina.

Non dobbiamo scordare che dietro Trump c'è il cartello delle compagnie petrolifere (non una teoria del complotto ma una pura constatazione basata sui trasparenti finanziamenti alla sua campagna elettorale) e

recentemente i portavoce della lobby hanno detto che mettere le mani sul petrolio iraniano sarebbe un cambio strategico e un colpaccio per l'economia americana. Due degli sponsor di Trump, lobby del petrolio e lobby ebraica, spingono per una guerra "risolutiva" contro l'Iran. Conoscendo gli americani credo che la probabilità che stia per iniziare una guerra nel golfo sia molto alta. Con quale durata e intensità e con quali obiettivi realistici non lo possiamo del tutto prevedere, sta nella nebbia di guerra. E forse anche i comandi americani hanno dei dubbi sui propri obiettivi in questo scenario.

<https://www.ariannaeditrice.it>

21/02/2026

## Guerra all'Iran

di Scott Ritter

Fonte: Giubbe rosse



Iran e Stati Uniti si prendono una pausa di due settimane dai negoziati sul programma nucleare iraniano, mentre entrambe le parti tornano nelle rispettive capitali per riflettere su quanto è stato posto sul tavolo finora. La

parte iraniana è apparsa piuttosto ottimista, con il Ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi che ha dichiarato ai media iraniani: “Siamo riusciti a raggiungere un accordo generale su una serie di principi guida, sulla base dei quali procederemo d’ora in poi e ci avvicineremo alla stesura di un potenziale accordo”.

Ancora più significativi sono stati i commenti del vicepresidente degli Stati Uniti J.D. Vance. “Per certi versi, è andata bene”, ha dichiarato Vance a un media statunitense dopo la conclusione dei colloqui di martedì. “Ma per altri versi, è stato molto chiaro che il presidente ha posto delle linee rosse che gli iraniani non sono ancora disposti a riconoscere e superare. Quindi continueremo a impegnarci”.

La domanda chiave che emerge da questo scambio è cosa intenda esattamente il vicepresidente Vance quando parla di “lavorarci”.

A un certo punto, la comunità analitica globale dovrà fare i conti con la dura realtà: dal punto di vista degli Stati Uniti, la diplomazia non è un’opzione. La politica degli Stati Uniti nei confronti dell’Iran non è quella di trovare una via diplomatica verso una soluzione di compromesso che consenta all’Iran di arricchire l’uranio, come previsto dall’articolo 4 del Trattato di non proliferazione nucleare, ma piuttosto un cambio di regime a Teheran.

Ciò significa che gli Stati Uniti sono sulla rotta di collisione con l’Iran, che prima o poi scoppierà.

Col senno di poi, l’inevitabilità di questa guerra è evidente ormai da mesi, da quando l’amministrazione Trump ha orchestrato eventi all’interno dell’Iran che logicamente potrebbero essere interpretati come atti a facilitare il rovesciamento del governo della Repubblica islamica dell’Iran.

Il 20 gennaio 2026, il Segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent ha riconosciuto apertamente il ruolo svolto dall’amministrazione Trump nello scatenare violenti disordini in Iran tra dicembre 2025 e gennaio 2026. “Il presidente Trump ha ordinato al Tesoro e alla nostra divisione OFAC (Office of Foreign Asset Control) di esercitare la massima pressione sull’Iran”, ha dichiarato Bessent al pubblico del World Economic Forum, “e ha funzionato perché a dicembre la loro economia è crollata, abbiamo visto fallire una grande banca, la banca centrale ha iniziato a stampare moneta, c’è una carenza di dollari, non sono in grado di importare e questo è il motivo per cui la gente è scesa in piazza. Questa è arte economica di governo, non sono stati sparati colpi, e le cose si stanno muovendo in modo molto positivo qui”.

Il crollo del rial iraniano portò a scioperi diffusi il 28 dicembre 2025 da parte di negozianti e commercianti di Teheran, che chiedevano l'intervento del governo per proteggersi dalla volatilità del mercato. Gli scioperi continuarono fino al giorno successivo, estendendosi ad altre grandi città, con i dimostranti che scesero in piazza. Il terzo giorno di manifestazioni, il presidente Masoud Pezeshkian dichiarò che il governo stava ascoltando le richieste dei manifestanti e che si stava formando un gruppo speciale per formulare una nuova politica economica.

A quel punto, tuttavia, le proteste si erano trasformate da manifestazioni originali basate su rivendicazioni economiche a qualcosa di molto più nefasto: un'operazione coordinata anti-regime incentrata sull'eliminazione della Guida Suprema dell'Iran, l'Ayatollah Ali Khomeini, e sulla fine della Repubblica Islamica che aveva governato l'Iran dal 1979.

C'era un elemento comune nei messaggi trasmessi da questi nuovi dimostranti altamente politicizzati, indicativo di una pianificazione e di un coordinamento centralizzati che potevano essere resi possibili solo da comunicazioni affidabili e sicure, sia in termini di comunicazioni interne all'Iran che di comunicazioni esterne.

Entro il 30 dicembre, i manifestanti erano diventati molto abili nel trasmettere videoclip accuratamente montati dall'interno dell'Iran, che potevano essere utilizzati per illustrare un messaggio inteso a ritrarre un regime allo stremo. "Morte al dittatore", "Morte a Khamenei", "Né Gaza né Libano, la mia vita per l'Iran", "Siamo tutti insieme" e "Seyyed Ali (Khamenei) sarà rovesciato quest'anno" erano slogan comuni, ripetuti più e più volte durante le manifestazioni da un piccolo numero di manifestanti, solo per essere ripresi e trasmessi in tutto il mondo in modo da far sembrare che le passioni anti-regime fossero la forza trainante dietro le dimostrazioni ancora in gran parte pacifiche.

La chiave di tale connettività era una rete di terminali Starlink introdotti clandestinamente in Iran nel corso di diversi anni. Si ritiene che il numero di tali terminali sia compreso tra 70.000 e 100.000, la maggior parte, se non tutti, trasportati attraverso il confine tramite le tradizionali rotte del contrabbando. Molti di questi terminali erano stati potenziati con componenti aggiuntivi speciali forniti dai servizi segreti stranieri, come l'Unità 8200 israeliana, che consentivano loro di comunicare in modo sicuro utilizzando la tecnologia di salto di frequenza normalmente disponibile solo alle forze armate più sofisticate del mondo.

Il ruolo svolto dal Mossad nel facilitare e sostenere le proteste in Iran non è stato oggetto di speculazioni. In una rara comunicazione aperta, il Mossad ha utilizzato il suo account Twitter in farsi per incoraggiare gli iraniani a

protestare contro il regime iraniano, annunciando che si sarebbe unito a loro durante le manifestazioni. “Uscite insieme per le strade. È giunto il momento”, ha scritto il Mossad. “Siamo con voi. Non solo a distanza e verbalmente. Siamo con voi sul campo”.

Una dopo l'altra, le reti abilitate da Starlink hanno iniziato a essere operative. Una delle prime è stata una rete gestita dall'Organizzazione dei Mojahedin del Popolo Iraniano (OMPI), nota anche come Mojahedin-e-Khalq (MEK) o Organizzazione dei Mojahedin-e-Khalq (MKO). L'ex presidente iraniano Ebrahim Raisi, nel 2019, quando era a capo della magistratura iraniana, ha collegato la CIA all'OMPI. Anche il Mossad israeliano ha utilizzato l'OMPI per condurre attacchi mirati contro scienziati nucleari iraniani. Il coinvolgimento dell'OMPI nelle attività di guerra informatica basate su Starlink fornisce un chiaro collegamento tra l'armamento delle manifestazioni e i servizi segreti stranieri. L'attivazione della rete del PMOI è stata seguita a breve distanza da reti affiliate al Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (CNRI), un'unità distaccata del PMOI, e all'Agenzia di Stampa degli Attivisti per i Diritti Umani (HRANA), un'agenzia di stampa della CIA progettata per raccogliere dati sulle forze di sicurezza iraniane con il pretesto di documentare le violazioni dei diritti umani. Queste reti sono state coinvolte nell'organizzazione di proteste di massa in diverse città dell'Iran e nella documentazione della risposta del governo iraniano in materia di sicurezza a tali proteste.

Entro il 2 gennaio 2026, le proteste iniziarono ad assumere una natura più violenta, con la tematica delle proteste che si spostava dalle iniziali lamentele economiche a temi più aggressivi, rafforzati da foto e video inviati dall'Iran dai gruppi di opposizione supportati da Starlink, che mostravano i manifestanti marciare per le strade, scandire slogan antigovernativi e pro-monarchia e scontrarsi violentemente con le forze di sicurezza, con conseguenti segnalazioni di manifestanti uccisi.

Al momento giusto, il presidente Trump ha pubblicato parole di sostegno ai manifestanti sulla sua pagina social Truth, dichiarando: “Se l'Iran spara e uccide violentemente manifestanti pacifici, come è loro abitudine, gli Stati Uniti d'America verranno in loro soccorso. Siamo armati e pronti a partire”.

Le parole del Presidente sembrano aver innescato un'impennata significativa nella portata e nell'entità delle proteste e, di conseguenza, nel livello di violenza utilizzato dai manifestanti nel prendere di mira strutture e personale del governo iraniano e, in un rapporto di causa-effetto apparentemente voluto dai manifestanti, nel livello di violenza utilizzato dal governo iraniano per reprimere i manifestanti. Le varie reti dell'opposizione, utilizzando la loro connettività Starlink, hanno trasmesso

filmati montati selettivamente a un pubblico esterno all'Iran per creare l'idea di un massacro diffuso di manifestanti da parte delle forze di sicurezza iraniane disperate.

Questo periodo fu anche segnato dal crescente coinvolgimento di Reza Pahlavi, il figlio maggiore dell'ultimo Scià dell'Iran, Reza Shah Pahlavi, nel raccogliere sostegno all'intervento militare americano volto a porre fine alla Repubblica Islamica dell'Iran. Reza Pahlavi è a capo di un fronte di rinascita monarchica che coordina strettamente le sue attività sia con la CIA che con il Mossad. Tuttavia, mentre Trump inviò il suo fidato inviato speciale, Steve Witkoff, a incontrare in segreto Reza Pahlavi a Miami, il Presidente esclude qualsiasi incontro tra lui e il monarchico iraniano, apparentemente a causa del timore che Reza Pahlavi non avesse una solida rete di supporto all'interno dell'Iran in grado di governare la nazione. Invece, Trump incaricò suo genero, Jared Kushner, di iniziare a riunire un gruppo di leader imprenditoriali iraniano-americani che avrebbero potuto facilitare la transizione al potere di un nuovo governo qualora l'attuale leadership iraniana fosse rimossa dal potere.

Il 9 gennaio Trump ha nuovamente commentato pubblicamente la crescente violenza in Iran, sottolineando di "seguirla molto da vicino" e lasciando apertamente intendere che i giorni al potere della Guida Suprema iraniana fossero contati. Il Presidente, commentando l'ipotesi che Ali Khamenei stesse considerando di fuggire in Russia, ha risposto: "O da qualche altra parte, sì. Sta cercando di andare da qualche parte. È ora di cercare una nuova leadership in Iran".

La dichiarazione di Trump coincide con una nuova analisi della CIA sui crescenti disordini in Iran, che, per la prima volta, ha valutato che le proteste avevano il potenziale per far crollare la Repubblica islamica.

La retorica infuocata di Trump ha raggiunto il culmine il 13 gennaio, quando ha pubblicato il seguente messaggio sulla sua piattaforma Truth Social: "Patrioti iraniani, CONTINUE A PROTESTARE – PRENDETE IL CONTROLLO DELLE VOSTRE ISTITUZIONI!!! Salvate i nomi degli assassini e degli abusatori. Pagheranno un prezzo altissimo. Ho annullato tutti gli incontri con i funzionari iraniani finché l'insensata uccisione dei manifestanti NON cesserà. GLI AIUTI STANNO ARRIVANDO. MIGA!!!"

Per un attimo è sembrato che il presidente Trump potesse mantenere la promessa di sostegno, mentre l'Iran chiudeva il suo spazio aereo a tutto il traffico civile in previsione di un imminente attacco statunitense. In quel momento, gli Stati Uniti sembravano sostenere una campagna aerea molto breve e incisiva, progettata per decapitare obiettivi della leadership

iraniana e, al contempo, reprimere le forze di sicurezza del regime per aiutare i manifestanti a rovesciare il governo iraniano.

Ma la valutazione del Pentagono ha dimostrato che gli Stati Uniti non disponevano delle forze necessarie per sopprimere la capacità dell'Iran di lanciare attacchi missilistici devastanti contro Israele, le basi militari statunitensi nella regione e gli impianti di produzione energetica critici degli alleati regionali americani. Israele ha avvertito l'amministrazione Trump che sarebbe stata in grado di assorbire un attacco di rappresaglia da parte dell'Iran con un massimo di 700 missili balistici, ma che per giustificare il danno che ne sarebbe derivato, gli Stati Uniti avrebbero dovuto garantire che il risultato di qualsiasi campagna militare contro l'Iran fosse un cambio di regime.

Ciò ha richiesto agli Stati Uniti di ristrutturare il loro piano di guerra contro l'Iran e di riconfigurare la loro struttura di forze per soddisfare i nuovi requisiti operativi di tale piano. Il che significava che il Presidente aveva bisogno di tempo per mettere insieme tutti i pezzi. Letteralmente da un giorno all'altro, il Presidente ha cambiato marcia, passando da un imminente attacco militare all'Iran all'importanza della diplomazia come mezzo per evitare un conflitto con l'Iran.

Il problema con la via diplomatica è che gli Stati Uniti non hanno una buona reputazione quando si tratta di negoziare in buona fede con l'Iran sulla questione principale in gioco, il programma di arricchimento nucleare iraniano. Nel giugno 2025, l'amministrazione Trump aveva avviato negoziati con l'Iran per risolvere la questione nucleare, solo per poi usare i negoziati come un mezzo per abbassare la guardia alla vigilia di un attacco a sorpresa da parte di Israele, progettato per decapitare il regime iraniano.

Considerata la posizione massimalista assunta dall'amministrazione Trump riguardo al programma nucleare iraniano (ovvero, zero arricchimento), unita ad altre questioni che Trump aveva collegato al programma nucleare iraniano (missili balistici e sostegno a delegati/alleati regionali), la probabilità di una conclusione positiva dei negoziati sembrava essere pressoché nulla. L'Iran, tuttavia, forse percependo la scarsa determinazione degli Stati Uniti a dare seguito alle sue minacce militari, ha accettato i negoziati, che si sono svolti in due round distinti: il primo in Oman e il secondo, appena concluso, a Ginevra.

Ciò di cui Trump aveva più bisogno era il tempo: il tempo per spostare le risorse militari necessarie a raggiungere gli obiettivi di un'operazione militare più ampia, progettata non solo per rovesciare il regime iraniano, ma anche per sopprimere la capacità dell'Iran di minacciare Israele e gli alleati arabi del Golfo degli Stati Uniti con la sua forza missilistica balistica.



Mentre la capacità antimissile combinata di Israele e Stati Uniti non era stata in grado di impedire all'Iran di colpire Israele a piacimento durante la Guerra dei 12 giorni del giugno 2025, il nuovo piano di battaglia del Pentagono, che sembra prevedere un massiccio sforzo per sopprimere proattivamente la capacità dell'Iran di lanciare missili prendendo il controllo dello spazio aereo all'interno e intorno alle probabili aree di operazione missilistica, che, combinato con un significativo rafforzamento della capacità di difesa antimissile, è progettato per ridurre al minimo la minaccia missilistica rappresentata dall'Iran.

Steve Witkoff e Jared Kushner sono riusciti a convincere il team negoziale iraniano, guidato dal ministro degli Esteri Aragchi, che esisteva un quadro accettabile per i negoziati, che gli iraniani hanno riportato a Teheran per un periodo di due settimane, durante il quale intendono redigere il testo di una posizione iraniana.

Ma l'opportunità di consegnare questo testo iraniano molto probabilmente non si materializzerà mai. Perché mentre gli iraniani lavorano per forgiare il linguaggio della diplomazia, l'amministrazione Trump era impegnata a mettere in atto la macchina bellica per un attacco all'Iran che avverrà prima o poi, ma in ogni caso, accadrà. Purtroppo, le politiche logistiche impongono un simile esito.

Per rafforzare le difese missilistiche delle forze statunitensi e alleate e delle infrastrutture vulnerabili agli attacchi missilistici iraniani, gli Stati Uniti hanno dovuto ridurre le difese da altre regioni strategiche, come il Pacifico e l'Europa. Almeno due batterie THAAD sono state dispiegate in Medio Oriente (una in Giordania, l'altra negli Emirati Arabi Uniti), rafforzando le due già presenti (una in Israele, l'altra in Qatar). Ciò significa che il 50% della struttura di forza THAAD dell'esercito statunitense è stata dispiegata in Medio Oriente. Si stima che fino ai 2/3 delle 15 batterie Patriot dell'esercito statunitense possano essere dispiegate in diverse località del Medio Oriente.

Nell'aprile dello scorso anno, una singola batteria Patriot è stata trasferita dalla Corea del Sud al Medio Oriente, un'impresa che ha richiesto 73 missioni distinte di C-17. Dal 15 gennaio 2025, sono state effettuate più di 142 missioni di C-17 nell'area operativa del Medio Oriente, 75 delle quali solo nella base aerea di Muwaffaq Salti in Giordania.

L'indebolimento deliberato delle difese aeree/missilistiche regionali in regioni strategicamente importanti del mondo non è un modello sostenibile in termini di sicurezza globale, il che significa che la continua ridistribuzione della capacità di difesa missilistica in Medio Oriente non è una strategia di forza a lungo termine, ma piuttosto una strategia che può

essere sostenuta solo per un periodo limitato. Inoltre, i costi associati a questo trasferimento sono proibitivi; non si tratta di un'esercitazione che gli Stati Uniti vogliono ripetere regolarmente, ma piuttosto di un accordo *tantum* volto a raggiungere un risultato specifico: un cambio di regime in Iran.

Con lo scudo missilistico balistico in atto (che sarà ulteriormente rafforzato dalla presenza di diverse navi della Marina statunitense di classe Aegis che operano come parte di due gruppi di battaglia di portaerei attualmente schierati nel teatro operativo: la USS Abraham Lincoln, che opera nel Mar Arabico, e la USS Gerald Ford, che opera nel Mar Mediterraneo orientale), gli Stati Uniti non stanno schierando le forze finali necessarie per eseguire le operazioni di cambio di regime in Iran: decine di caccia avanzati, aerei da guerra elettronica, rifornimento e raccolta di informazioni che, se combinati con gli stormi aerei imbarcati delle due portaerei e le decine di aerei da combattimento già schierati nella regione, forniranno agli Stati Uniti la capacità di proiettare una potenza di combattimento sostenuta sull'Iran per un periodo di diverse settimane.

Questo massiccio rafforzamento della potenza di combattimento americana andrà a integrare la considerevole forza aerea israeliana, che molto probabilmente non resterà inattiva in caso di un attacco concertato contro l'Iran che coinvolga le forze statunitensi.

Durante la guerra di 12 giorni tra Israele e l'Iran nel giugno 2025, le Forze Speciali israeliane si sono schierate sul territorio iraniano per condurre missioni di interdizione missilistica. È altamente probabile che tali operazioni facciano parte della pianificazione della missione per l'attacco all'Iran. È anche probabile che in Iran vengano istituite "kill box" missilistiche separate per le forze speciali statunitensi e britanniche, entrambe con esperienza in operazioni antimissile risalente alla Guerra del Golfo del 1991.

Lo spostamento di una così massiccia quantità di potenza di combattimento in condizioni influenzate dalle realtà geopolitiche richiede alle forze armate statunitensi di impiegare processi precedentemente noti come Time Phased Force Deployment Data (TPFDD). Nell'Operazione Desert Shield/Desert Storm, nel 1990-1991, la complessità del TPFDD determinò i tempi per l'inizio del conflitto. Nel 2003, le forze armate statunitensi tentarono di semplificare il processo TPFDD con un nuovo sistema noto come Request for Forces (RFF). Tuttavia, l'esperienza nell'esecuzione dell'Operazione Iraqi Freedom dimostra che le complessità dello schieramento e la successiva "costruzione dello schieramento" dell'RFF definirono allo stesso modo le tempistiche di esecuzione dell'OIF.

L'attuale pratica di sequenziamento del dispiegamento delle forze, nota come pianificazione adattiva (AP), era intesa a consentire maggiore flessibilità alla leadership militare e civile nella scelta di come e quando le forze statunitensi schierate sarebbero state/potrebbero essere impiegate in combattimento. Tuttavia, l'AP non è progettata per rispondere al tipo di dispiegamento di forze su larga scala che si sta verificando in Medio Oriente. Ciò significa che, nel caso attuale, le forze armate statunitensi hanno dovuto riprendere le passate pratiche di TPFDD/RFF, con tutto ciò che ciò comporta in termini di definizione delle tempistiche di esecuzione operativa. Allo stato attuale, l'attuale dispiegamento graduale delle forze statunitensi ha molto probabilmente superato il punto di non ritorno, il che significa che anche se il presidente Trump volesse spegnere l'interruttore, lo slancio delle forze politiche e militari mobilitate per la missione di cambio di regime in Iran renderebbe tale decisione impossibile senza incorrere in rischi inaccettabili in patria e all'estero.

Una guerra contro l'Iran si tradurrà in un disastro per tutte le parti coinvolte. Non vi è alcuna garanzia di successo da parte di Stati Uniti e Israele, né di fallimento da parte dell'Iran. Esiste un rischio enorme che questa guerra provochi una massiccia interruzione della capacità di produzione energetica critica in una delle regioni più critiche al mondo per la produzione di energia, innescando una grave crisi della sicurezza che potrebbe far collassare le economie regionali e globali.

Quindi, la domanda chiave è perché Donald Trump, un uomo che si è candidato con un programma di pace, è disposto a rischiare di perdere la sua base politica alla vigilia delle cruciali elezioni di medio termine, scommettendo sul successo di una breve guerra con l'Iran che porti al risultato desiderato di un cambio di regime?

La risposta semplice è perché non ha scelta. La combinazione di reazioni politiche interne all'invio di un esercito di agenti federali nelle strade delle città americane da parte di Trump e le continue ricadute politiche derivanti dalla pubblicazione dei file di Epstein ha gravemente ridotto la capacità di Trump di garantire che il Partito Repubblicano mantenga il controllo di entrambe le Camere del Congresso il prossimo novembre. La perdita della Camera dei Rappresentanti segnerebbe la fine della fattibilità legislativa dei restanti anni di mandato di Trump, poiché Trump si troverebbe ad affrontare ripetute istanze di impeachment.

L'unica speranza che Trump ha per compensare i disastri politici causati dall'ICE e da Epstein è quella di ottenere una vittoria militare senza precedenti sull'Iran, qualcosa che nessun presidente americano dai tempi di Jimmy Carter è riuscito a ottenere.

E se fallisse? L'impiego di agenti del DHS da parte di Trump è visto da molti osservatori come una prova generale per l'attuazione della legge marziale, qualcosa che potrebbe essere innescato da un collasso economico causato da una crisi energetica globale che si manifesti dalle conseguenze del fallito tentativo di cambio di regime di Trump in Iran. La legge marziale consentirebbe a Trump di limitare del tutto le elezioni o di attuarle in modo da favorire una vittoria repubblicana.

In ogni caso, la guerra contro l'Iran non sarà una guerra motivata da legittime preoccupazioni per la sicurezza nazionale, ma piuttosto una guerra di scelta guidata da considerazioni di politica interna degli Stati Uniti: in breve, una guerra di aggressione illegale che farà impallidire l'invasione e l'occupazione dell'Iraq del 2003. Sarà la manifestazione definitiva dell'incapacità del popolo americano di eleggere una leadership responsabile e della Repubblica Costituzionale americana di imporre il rispetto dello stato di diritto a un potere esecutivo irresponsabile.

Sarà la campana a morto dell'esperimento democratico americano, la metamorfosi finale dalla visione che i padri fondatori avevano circa 250 anni fa di una terra in cui la libertà regnava sovrana, verso il tipo stesso di impero tirannico da cui il popolo americano ha lottato per liberarsi alla nascita della propria nazione.

Il sogno americano di una Repubblica costituzionale è sopravvissuto per quasi 238 anni.

Che un impero americano possa fallire molto prima.

Preghiamo affinché si possa trovare un modo per mantenere vivo il sogno.

E ciò sarà possibile solo se troveremo un modo per fermare la folle corsa alla guerra con l'Iran.

[forumgeopolitica.com](http://forumgeopolitica.com) — Traduzione a cura di Old Hunter